

AVVOCATI E MAGISTRATI, FORMAZIONE COMUNE

di **Simone Lonati** e **Carlo Melzi d'Eril**

La “separazione delle carriere” fra magistrati del pubblico ministero e giudicanti sembra a un passo dal diventare realtà. Prima ancora di addentrarsi nell’esame del disegno di legge costituzionale approvato ieri dal Consiglio dei ministri, vale la pena spendere due parole sulla sua impostazione ideologica.

L’idea di fondo è quella per cui, nonostante la riforma del 1989, il processo penale in cui due parti dibattono, con tendenziale parità di armi, davanti a un giudice terzo non si sarebbe mai davvero concretizzato, anche a causa del fatto che i magistrati fra loro si considerano, pur nella diversità dei ruoli, colleghi. Ciò avrebbe implicato che il pm, rispetto all’avvocato, godesse una maggiore fiducia da parte del giudice. Errori giudiziari, anche clamorosi, sarebbero nati appunto dalla assenza di un effettivo contraddittorio, impossibile se chi è chiamato a decidere è condizionato da un pregiudizio di credibilità di una voce rispetto all’altra.

Il modo per spezzare questo affidamento starebbe nell’isolare, più di quanto non sia già ora, all’interno dell’ordinamento le figure dei magistrati requirenti e giudicanti, facendone due corpi il più possibile autonomi e impermeabili tra loro.

L’esistenza di una certa qual maggiore confidenza fra magistrati, rispetto a quanto accade fra magistrati e avvocati, è indubbio. È sufficiente una minima esperienza giudiziaria per averne consapevolezza. Che ciò non giovi all’amministrazione della giustizia è pure un fatto incontestabile.

Tuttavia, il rimedio rispetto a questa stortura ci pare sia esattamente opposto a quello più volte invocato e oggi in vista di completamento.

Per rendere vitale il cuore pulsante di un processo accusatorio, ovvero il contraddittorio delle parti, davanti a un giudice imparziale, la strada maestra ci è sempre sembrata quella non di separare, ma piuttosto di omogeneizzare. Di favorire, cioè, la crescita di

una categoria di operatori della giustizia il più possibile compatta, formatasi sugli stessi principi.

I membri, così, non avvertirebbero di appartenere alle “classi” diverse – a volte contrapposte – di avvocati e magistrati, ma ad un *même monde*: ruoli diversi, ma ingranaggi di un unico virtuoso meccanismo, che funziona perché ognuno gira nel senso previsto dall’ordinamento.

Questo riconoscimento reciproco consentirebbe, questo sì, di spazzare via istintive forme carsiche di colleganza fra attori del processo, senza con ciò sconquassare il sistema esistente con ardite



CULTURA COMUNE

La strada maestra è favorire la crescita di una categoria di operatori formata sugli stessi principi



LA PROSPETTIVA

Ci vuole tempo per una medesima scuola: l'importante è prendere la direzione giusta

architetture costituzionali.

In quest’ottica ci piacerebbe un sistema che imponesse una cultura comune dei giuristi forensi, uniformando anche le modalità di selezione degli avvocati e dei magistrati. Comprendiamo che oggi sarebbe complicato e ci accontenteremmo quindi della organizzazione di una formazione permanente il più possibile comune, magari promossa da una medesima scuola.

A chi obietta che quello auspicato sarebbe un cambiamento culturale, per il quale ci vuole tempo, rispondiamo che l’importante è prendere la direzione giusta, tenuto conto che dal 1989 sono passati 35 anni.

D’altra parte, come scriveva Cordero, il nuovo codice «è stata una rivoluzione libresca, sarà meno comodo insediare nei cervelli».